

“ Lasciata in mano ai privati la rete di distribuzione cade a pezzi

Roberto Rezzo

NEW YORK Tutte le tracce portano a Cleveland nell'Ohio. Tre linee di trasmissione in avaria e il mancato funzionamento del sistema di allarme, la causa più probabile del black-out che ha lasciato al buio 50 milioni di americani. La corrente elettrica è tornata dappertutto, ma le autorità hanno raccomandato alla popolazione di ridurre i consumi allo stretto necessario e i disagi non sono ancora terminati. A Detroit e Cleveland è tuttora compromessa la fornitura di acqua potabile ed è vivamente sconsigliato bere acqua del rubinetto senza prima bollirla. Lungo le strade delle grandi città i sacchi pieni di generi alimentari andati a male attendono sotto il sole i camion della nettezza urbana.

Il segretario all'Energia, Spencer Abraham, ha promesso che il governo «cacerà in gola» nuovi standard di sicurezza agli Stati che hanno una rete di distribuzione elettrica inadeguata. La proposta di riorganizzazione del sistema nazionale, su cui ha lavorato un'apposita commissione, è pronta da tempo, ma l'amministrazione Bush è intenzionata ad aspettare almeno tre anni prima di farla entrare in vigore.

«Siamo praticamente sicuri che il problema sia partito da Cleveland - ha dichiarato Michael Gent, responsabile dell'agenzia da cui dipende la sicurezza della rete elettrica - Ora dobbiamo capire perché non è stato isolato». Ha spiegato che l'impianto era progettato per evitare che il sovraccarico generasse un effetto a cascata e avanza la possibilità di un errore umano. I tecnici cercano una risposta nei dati dei computer, sono all'esame 10mila pagine di tabulati. Le indagini proseguono ma nessuno è in grado di escludere che un problema del genere possa verificarsi



“ La riforma del sistema elettrico è già pronta. Bush l'ha bloccata per 3 anni

si di nuovo da un momento all'altro. C'è un problema strutturale nella rete di distribuzione, completamente inadeguata rispetto ai consumi. Le società elettriche hanno investito nelle centrali, ma non sui tralicci, che nessuno vuole vedersi passare dietro casa e che soprattutto non portano fatturato.

È polemica aperta contro il governatore dello Stato di New York, George Pataki, accusato dai parlamentari di aver deciso la privatizzazione del comparto energetico con un atto amministrativo. I democratici in parlamento chiedono di ridiscutere la deregolamentazione del settore alla luce del disastro. Il governatore ha accusato le opposizioni di voler sfruttare il disastro per fini politici. In città il sindaco Michael Bloomberg ha ammesso che durante il black out è stato compromesso il sistema di comunicazione tra i

servizi di emergenza: per 14 minuti le radio sulle auto della polizia, delle ambulanze e sui mezzi dei vigili del fuoco sono diventate mute.

Il conto dei danni a New York si aggira attorno ai miliardi di dollari e gli straordinari che il Comune dovrà pagare ai dipendenti per le ore lavorate durante l'emergenza ammontano da soli a 10 milioni di dollari. Il settore del commercio è stato tra quelli che hanno sofferto maggiormente, con l'eccezione di pochi generi di consumo: pile e torce elettriche. Quello che se l'è vista peggio è quello dei surgelati, perché la durata del black-out è stata superiore al margine entro cui i frigoriferi riescono a preservare la temperatura in mancanza di corrente. A Manhattan, secondo la Cnn, sarebbero aumentate anche le vendite di vino in bottiglia. Supermercati e ristoranti si preparano a un lungo braccio di ferro con le compagnie di assicurazione: la copertura di un danno da black out non è chiaramente specificata in molte polizze. Molti durante il fine settimana non hanno neppure aperto, non avendo nulla da preparare nelle cucine: i fornitori faranno le loro consegne soltanto questa mattina. I teatri di Broadway, dove nessuno spettacolo è andato in scena la sera di ferragosto, si trovano davanti alla prospettiva di dover rimborsare biglietti per il valore di un milione di dollari. L'associazione dei produttori spera di riuscire a rimborsarne almeno la metà con biglietti validi per un'altra data. «Non ci voleva, con la crisi economica questa non è stata una bella stagione. Pensare che a ferragosto avevamo fatto quasi il tutto esaurito».

Sul black out l'America brancola nel buio

Gli investigatori alla ricerca delle cause. Forse un guasto a un sistema di allarme a Cleveland



Sulla destra la copertina del settimanale Time di questa settimana con sopra lo skyline di New York completamente al buio. Sopra a confronto la copertina sempre di Time, ma del 1977 l'anno dell'altro black-out che mostra una New York nel caos e vittima di saccheggi

New York

Cinquanta milioni senza luce? Per l'ente energetico è un'esagerazione

NEW YORK La storia registrerà il famoso blackout del 2003 come un evento che ha lasciato 50 milioni di americani senza corrente elettrica. Ma la storia sbaglierà.

Lo rende noto il North American Electric Reliability Council, una specie di Authority sull'energia elettrica, lo stesso ente che aveva diffuso la cifra dei 50 milioni, poi ripresa, ma fuori contesto, e ripetuta fino alla nausea dai giornali, tv, radio e su Internet.

«Non abbiamo mai detto che 50 milioni di americani erano senza energia elettrica», ha affermato la portavoce Ellen Vancko.

«Cinquanta milioni? Su, via. Un sesto dell'intera popolazione? Siamo se-

ri», ha aggiunto la portavoce con una punta di stupore.

Ecco il comunicato del Council che ha creato il malinteso: «Sono andati persi circa 68.800 megawatt di capacità di corrente in una zona che copre circa 50 milioni di persone», frase subito seguita da un'altra: «Non siamo in grado di dire con esattezza quanti utenti sono stati colpiti».

Anche ridimensionando il numero di persone toccato dall'interruzione della corrente che nei giorni scorsi ha interessato il Nord-Est americano e il Sud-Est canadese, il blackout del 2003 resta, per la storia, il 'big onè, quanto meno per la portata geografica del fenomeno.

LONDRA Gli Stati Uniti sono al quarto posto tra i paesi potenzialmente bersaglio di una strage terroristica nei prossimi 12 mesi. La classifica dell'«indice mondiale di terrorismo» è stata stilata dal World Market Research Center di Londra. Al primo posto la Columbia, seguita da Israele e Pakistan. Gli italiani possono tirare un sospiro di sollievo: l'Italia è fuori dalla top ten dei paesi dove più probabilmente i terroristi tenteranno di organizzare attentati il prossimo anno. Sesti sono le Filippine, settimo l'Afghanistan, ottavo l'Indonesia e nono l'Iraq.

Rapporto, gli Usa al 4° posto nei bersagli terroristici

Secondo il rapporto, «un attacco in grande stile tipo 11 settembre negli Usa è molto probabile. Le reti di militanti islamici sono meno estese negli Stati Uniti che in Europa Occidentale, ma le azioni militari Usa in Afghanistan e in Iraq hanno esacerbato gli animi e alimentato i sentimenti anti-Usa». Il testo del rapporto sarà pubblicato oggi a Londra ma il New York Times ne ha ottenuto stralci in anticipo (nei

quali non appare la posizione dell'Italia). Il World Market Research Center fornisce analisi sui rischi del terrorismo a 500 clienti privilegiati pubblici e privati tra cui la Ue, l'Opec, la General Motors, la Pfizer, Procter and Gamble e Shell. Secondo la graduatoria, il paese più sicuro al mondo da attacchi terroristici è, a sorpresa, la Corea del Nord, seguita da Andorra, Bielorussia, Lichtenstein e

Slovenia. «La Corea del Nord è forse uno dei paesi dell'Asse del male, ma atti terroristici sul suo territorio sono estremamente improbabili per la natura repressiva del regime». Ha detto Guy Dunn, l'autore dello studio. Il World Terroristic Index usa cinque criteri per l'inserimento nella classifica: motivazione dei gruppi terroristici; presenza di cellule del terrore nel paese; scala e frequenza di passati attentati; capacità dei gruppi di organizzarsi e ottenere armi; capacità del governo di prevenire gli attacchi.

Industria addio, gli Usa comprano all'estero

Negli ultimi venti anni raddoppiata la dipendenza dalle importazioni: viene da fuori il 50% dei beni di consumo

NEW YORK La cittadina di Kerner-ville nella Carolina del Nord è stata per più di un secolo la capitale dell'industria del legno. Quest'estate i 250 dipendenti del mobilificio Hooper hanno aspettato l'ultimo giorno di lavoro con il dolore e la rassegnazione con cui si affronta la perdita di un anziano parente, come se gli stabilimenti - alla pari degli esseri umani - fossero nati per morire. Il settore del mobile è stato tra quelli più colpiti, ma è tutta l'industria produttiva che negli Stati Uniti va lentamente sparendo. Oltre la metà dei beni di consumo dipende dalle importazioni, il cui volume è raddoppiato negli ultimi vent'anni. La chiusura delle fabbriche per il New York Times è una metafora del declino della supremazia americana nel mondo, mentre gli economisti s'interrogano di fronte a un modello di sviluppo che non riesce a creare occupazione.

La forza dell'industria americana si è basata sulla capacità di produrre merci che tutti volevano comprare: gli aeroplani della Boeing, i microprocessori della Intel, le mac-

chine per l'edilizia Caterpillar. Quando queste merci vengono prodotte all'estero, anche se per conto di imprese americane, sono gli Stati Uniti a trovarsi in una posizione di dipendenza e il rischio è che in futuro non siano più in grado di permetterselo.

Le imprese hanno tagliato drasticamente i costi trasferendo la produzione nei Paesi dove la manodopera è disponibile a prezzi stracciati, ma la crescita delle importazioni - gonfiando il disavanzo della bilancia dei pagamenti con l'estero - ha l'effetto di scoraggiare gli investimenti stranieri e quindi di indebolire il dollaro sui mercati valutari. George A. Akerlof, docente all'Università di Berkeley in California e premio Nobel per l'economia, è convinto che su questa strada il prezzo dei beni d'importazione diventerà proibitivo facendo spostare di nuovo la produzione negli Stati Uniti: «Le fabbriche torneranno, nessun settore straniero come quello manifatturiero è così sensibile alla svalutazione del dollaro».

Non tutte le stime sono così ottimistiche. Il Michigan Manufactu-

un cecchino in Virginia

Tre persone uccise mentre fanno benzina

NEW YORK Gli abitanti di un piccolo paese della West Virginia stanno rivivendo l'incubo del cecchino che aveva terrorizzato gli abitanti di Washington, del Maryland e della Virginia nell'autunno scorso.

Tre persone sono state uccise, in incidenti separati, da un killer sconosciuto che ha sparato da lontano. Le tre vittime del possibile cecchino di Cedar Grove, un paese degli Appalachi di 864 anime, sono state uccise tra il 10 e il 14 agosto, tutte di sera, davanti a un negozio alimentare notturno e tutti con una pallottola dello stesso tipo, di un fucile di piccolo calibro. La prima vittima risale al 10 agosto, quando Gary Carrier è stato ucciso mentre telefonava in una cabina nella zona di Charleston. E sempre nella stessa zona sono stati uccisi, giovedì scorso, Jeanie Patton, colpita alla testa mentre faceva rifornimento alla

sua auto ad un distributore, e Okey Meadows, ucciso, poche ore dopo, nell'unico altro benzinaio della zona.

Per il momento le autorità non legano tra loro i tre omicidi ma tuttavia consigliano agli abitanti di fare la spesa quando c'è luce e di evitare, se possibile, di rifornirsi di benzina di notte.

Le dinamiche ricordano in modo inquietante quelle adottate dal «cecchino» che lo scorso autunno terrorizzò per settimane l'intera area intorno a Washington, costringendo le famiglie a vivere praticamente barricate a casa.

Un incubo finito quando la polizia arrestò due uomini, John Allen Muhammad ed il 18enne Lee Boyd Malvo, che furono accusati dell'uccisione di 10 persone. Ora la psicosi del cecchino sta ritornando in Virginia, dopo che la polizia ha stabilito che i colpi che hanno colpito le vittime proverrebbero da una pistola della stessa marca e dello stesso calibro. Mentre gli agenti proseguono le indagini, ai residenti è stato raccomandato di stare attenti, di cercare di fare la spesa durante il giorno. E soprattutto di notificare alla polizia la presenza di qualsiasi persona sospetta intorno ai distributori di benzina.

ring Technology Center di Playmount ha calcolato che il biglietto verde si dovrebbe deprezzare del 60% perché le società americane abbandonano gli impianti aperti all'estero con ingenti investimenti. Senza contare che con gli anni la capacità di produrre molti tipi di merci è andata completamente persa negli Stati Uniti e non sarà la caduta del dollaro a farla tornare miracolosamente.

L'esodo per ora continua. Le cifre messe a disposizione dal governo indicano che negli anni '60 il settore manifatturiero assorbiva il 30% della forza lavoro, oggi appena l'11 per cento. Su 19 punti percentuali, due si sono persi negli ultimi 28 mesi. Anche considerando il valore delle merci prodotte all'estero, è diminuito il contributo del settore manifatturiero al prodotto interno lordo, in una percentuale compresa tra l'uno e il due per cento.

La continua perdita di posti di lavoro non ha suscitato particolare attenzione nell'opinione pubblica sino a quando la soglia di disoccu-

pazione negli Stati Uniti ha superato il 6 per cento. Il rilancio dell'industria americana è un tema centrale nella campagna elettorale dei democratici per le presidenziali del 2004. Un'economia forte non può basarsi solo sui servizi, ma per essere competitivi sul mercato dei prodotti occorrono investimenti nella formazione del personale e in tecnologia. Un esempio citato dagli analisti è quello dell'industria automobilistica, uscita dalla crisi degli anni '70 con il minivan. Non sono state tanto le misure restrittive nei confronti delle importazioni dal Giappone, ma l'innovazione di cui sono stati capaci i centri di progettazione e produzione a Detroit. «È arrivato il momento per gli Stati Uniti di guardarsi allo specchio», ha dichiarato Paul Toms, amministratore delegato di un'azienda di mobili che ha spostato gran parte della produzione all'estero. Se la dipendenza dalle importazioni non sarà frenata, per cambiare un'auto giapponese che oggi costa 25mila dollari, potrebbero servirne 40mila.

ro.re.